



N° 1 anno 2018

INDICE

SPORT E DIPLOMAZIA: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA?	3
CINA E SANTA SEDE UNITI PER CONTRASTARE IL TRAFFICO GLOBALE DI ORGANI UMANI	6
IL BIOTESTAMENTO È LEGGE DELLO STATO	9
SETTE ANNI DOPO L'INIZIO DELLE PRIMAVERE ARABE: IL CASO DELLA TUNISIA	11
LA MINACCIA DEL TERRORISMO ISLAMISTA IN ITALIA: UNA PANORAMICA	16
I NUOVI VOLTI DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, L'ESPERIENZA DI E4IMPACT	19
HATE SPEECH OPPURE FREE SPEECH?	23
SPORT AND DIPLOMACY : TWO SIDES OF THE SAME COIN?	24
HATE SPEECH OR FREE SPEECH?	27

SPORT E DIPLOMAZIA: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA?

di Magdalena Greco

Lo sport deve essere legato alla politica?

Probabilmente a questa domanda il senso comune risponderrebbe, risoluto, di no. Ad ogni modo, tali due entità, in apparenza diametralmente opposte, hanno qualcosa in comune: la competizione. Aristotele nella *Politica* definisce l'uomo come un animale sociale (ζῷον πολιτικόν). A questa affermazione, tuttavia, è necessario accostare un elemento in più. La vittoria e la massimizzazione della propria efficienza per salire sul primo gradino del podio rappresentano, infatti, una delle caratteristiche principali di questo curioso agglomerato di atomi ed emozioni che è l'essere umano. Le origini dei conflitti tra Stati, così come quelli tra gli individui, possono essere spesso rintracciati nella infinita corsa per il successo, ossessione degli Dei, pallino dei mortali, caratteristica a noi ontologicamente propria. Potremmo quindi dire, senza troppa esitazione, ma aiutati da empiricamente osservate esperienze, che l'uomo non è semplicemente un animale sociale, bensì, un animale competitivo, (Ζῷον ανταγωνιστικός). Come una sorta di kalokagathia che ci sdoppia in una coppia di aggettivi, i quali, giocando tra loro, si compenetrano per trovare, infine, una propria, indissolubile, quando più, quando meno evidente, unità.

Le delegazioni olimpiche devono essere sinonimo di corpi diplomatici?

Gli ultimi novant'anni hanno mostrato come i Giochi Olimpici, il più celebre evento sportivo mai creato nella Storia, e la diplomazia, possano essere positivamente o negativamente legati insieme. Un tempo, in un piccolo mondo dominato da città Stato Greche, le Olimpiadi significavano tregua militare. Una tregua (ekecheiria) che iniziava un mese prima, e

terminava un mese dopo le competizioni. Da quanto narra Pausania, scrittore greco della metà del II s. d.C., i Giochi sarebbero proprio nati da un atto politico: l'accordo tra due sovrani per rendere Olimpia territorio neutrale e fare dei Giochi un momento di sospensione delle ostilità. Nel corso dei secoli, lo spirito antico, pur criticamente analizzato da studi recenti, è tuttavia cambiato. Senza dubbio, infatti, la politica ha spesso rappresentato un cappio al collo degli atleti, passando sulle loro teste, ambizioni e speranze, con carri armati e voli di Stato.

Dai Giochi di Anversa 1924, quando gli Stati sconfitti dalla Prima Guerra Mondiale vennero esclusi dalle competizioni, a quelli di Berlino 1936, le cosiddette Nazi – Olympics, denominate da Hitler: “Un infame festival dominato da ebrei”, il mondo iniziò a comprendere come sarebbe stato semplice per i governi confondere fanti ed atleti, armi e giavellotti, battaglie sui campi di combattimento, e competizioni sui campi di atletica.

La Guerra Fredda rappresentò senza dubbio il momento in cui tale tendenza raggiunse il suo apice.

Ai vostri posti. Pronti. Via.

Melbourne 1956: la Repubblica Popolare Cinese rifiutò la partecipazione ai giochi, non vedendo di buon occhio la presenza di Taiwan. Non solo: a seguito della crisi di Suez, Egitto, Libano e Iraq decisero di non partire per l'Australia, ritenendo il Comitato Olimpico Internazionale colpevole di non avere ascoltato le loro richieste relative ad una sanzione sotto forma di mancata partecipazione per Francia, Gran Bretagna ed Israele. Inoltre, dopo l'invasione di Budapest da parte dell'esercito Sovietico, Olanda, Spagna, Ghana, Guatemala, Malta, Panama e la Svizzera (che ben presto si pentì della propria scelta, non riuscendo, tuttavia, a trovare aerei disponibili a portare il proprio team a Melbourne), impedirono ai propri atleti di partecipare. Montreal 1976: quasi l'intero continente Africano non si unì agli altri colori del simbolo Olimpico, protestando contro la presenza della Nuova Zelanda, a loro parere colpevole di avere

gareggiato contro il Sud Africa dell'apartheid durante una partita di rugby, e per tale motivo indegna di essere presente alla rassegna olimpica. Più rilevanti ancora, però, furono i boicottaggi degli anni seguenti. Mosca 1980: quasi 40 Paesi decisero di non inviare le proprie delegazioni, seguendo la decisione Statunitense di rispondere all'invasione Sovietica dell'Afghanistan. In tale occasione il giornale di critica e politica sportiva *Guerin Sportivo* scrisse: "Noi siamo per lo sport che vuole battersi per la pace e siamo certi che questo spirito prevarrà, ancorché ci pesi moltissimo quanto sta facendo l'URSS in Afghanistan ed entro i propri confini, così come il solo sospetto che il nostro Sì alle Olimpiadi possa essere spacciato, in mala fede, per insensibilità, grettezza d'animo, volontà di isolamento dai problemi del mondo". Sfortunatamente l'appello di Italo Cucci restò inascoltato, anche se l'Italia partecipò comunque con atleti del calibro di Pietro Mennea, gareggiando sotto la Bandiera Olimpica. Nei discorsi ufficiali di tali Giochi, la parola più usata fu una: *mir*. Pace. Una speranza per il futuro. La risposta a questo boicottaggio non tardò ad arrivare, ed ebbe precise parole: "E' risaputo dal primissimo giorno di preparazione di queste Olimpiadi che l'Amministrazione americana ha cercato di utilizzare i Giochi per i propri obiettivi politici. In questo Paese sono stati fomentati sentimenti sciovinisti e un'isteria anti Sovietica". Così, l'Unione Sovietica decise di non partecipare a Los Angeles 1984.

La penisola coreana: come imparare dal passato. Non tutti i mali vengono per nuocere. La Corea del Sud e del Nord conoscono questo proverbio molto bene.

Ieri, nel 1988, la Corea del Nord, con Cuba, l'Albania, le Seychelles e l'Etiopia, decisero di non partecipare ai Giochi di Seoul, come reazione al rifiuto di concedere alla parte settentrionale della penisola una parte delle competizioni. Non soltanto. Nel 1987, le cronache narrano di una bomba su un volo della Korean Airlines, piazzata da due agenti nord

coreani. L'ordigno esplose sulle Andamane, uccidendo 115 persone.

Oggi, i due Stati hanno deciso di fare gareggiare i propri atleti insieme per i Giochi Olimpici di Pyeongchang. Certo, non è stato facile. Innanzitutto, vi erano le sanzioni internazionali da superare. Infatti, le Nazioni Unite vietano l'esportazione di beni di lusso verso la Corea del Nord, ponendo immediatamente due problemi per la partecipazione. Il primo, è che Samsung aveva già firmato come sponsor ufficiale dei giochi, promettendo di offrire agli atleti un Galaxy Note 8. Il secondo, è che la squadra di hockey aveva bisogno di uno specifico materiale per il proprio equipaggiamento tecnico. Tale possibilità è stata concessa, al fine di eliminare il rischio del verificarsi di una situazione simile a quella che si presentò qualche tempo fa, quando, durante una gara ad Auckland, il team della Nuova Zelanda fu costretto a dare in prestito mazze di carbone alla squadra nord coreana, dotata soltanto di mazze di legno. Inoltre, il team della Nord Corea non sarebbe potuto essere vestito da Nike, sponsor dei Giochi, per non violare le sanzioni americane. Per finire, Choe Hwi, Presidente del Comitato Nazionale dello Sport Nord Coreano non potrebbe in teoria muoversi dal suo Paese, sotto divieto da parte delle Nazioni Unite.

Certo, durante la Cerimonia di Apertura, qualcuno ha deciso di mostrare la bandiera del proprio Paese. Ad ogni modo, però, altri hanno marciato allineati, in piedi sotto lo stesso simbolo, uniti dal comune, apolitico, sentimento sportivo. E' la prima volta che questo accade dopo anni di divisione. E' vero: a parte la squadra di hockey femminile altri atleti gareggeranno per i rispettivi Paesi. Tuttavia, è la prima volta che accade. Passo dopo passo. Questa partecipazione rappresenta il primo contatto dopo anni di altissima tensione tra i due Paesi. Potrebbe essere l'apertura di un canale diplomatico? L'incontro di Losanna del 20 Gennaio 2018, che ha deciso per la comune partecipazione dei due eterni rivali, è stata felicemente denominata da Thomas Bach,

Presidente del COI, come una pietra miliare di un lungo cammino. Mr. Moon, il Presidente della Corea del Sud, e Ms. Kim, sorella del capo del regime Nord Coreano, hanno stretto le mani durante la cerimonia di apertura. Il sindaco di Seoul ha poi definito Bach come il vero creatore della pace nella penisola Coreana. “Lo Spirito Olimpico ha portato insieme due parti che per troppo tempo sono state divise da sfiducia e ostilità. Ha portato una vera speranza per un futuro più luminoso per tutti nella penisola coreana. Questa iniziativa dà alle parti l’opportunità di riflettere su come potrebbe essere il futuro, se fossimo tutti guidati da tale sentimento”.

Il 5 Marzo una delegazione della Sud Corea, composta dal Capo dell’Ufficio di Sicurezza Nazionale e dal Capo del Servizio Nazionale di Intelligence, hanno visitato Pyongyang. Qualche giorno dopo, il 29 Marzo, si è svolto un altro incontro tra i due Stati, per pianificare il panel di alto livello per il 27 di Aprile. Un Venerdì definito dai più come una mattinata storica. Il primo summit dal 2007. Cravatta celeste, color unificazione, per Moon – Jae – in. Un passo sul suolo Sud Coreano, per Kim Jong – un. Due mani unite, due popoli in plausi. I due leader hanno poi piantato insieme, nella zona demilitarizzata, un albero del 1953, anno dell’armistizio del conflitto che vide coinvolti i due Stati, ed hanno in seguito firmato la Dichiarazione di Panmunjom per la Pace, Prosperità ed Unificazione della Penisola Coreana.

Bach lo ha ammesso: è una storia che non finirà qui, dal momento che, da solo, lo sport non può creare la pace. Tuttavia, esso ha il potere di aprirvi la via, con l’uso di, potenti, simboli.

Charlie Chaplin nel Grande Dittatore, disse: “Voi, uomini, avete il potere di rendere questa vita libera e meravigliosa. Di fare della vostra esistenza una straordinaria avventura”. I Governi potrebbero imparare a non utilizzare lo sport come un cieco e potente strumento nelle mani della politica, per esercitare il pugno di

ferro in crisi internazionali. Esso potrebbe essere identificato, invece, ed in particolare grandi eventi come le Olimpiadi, come un’occasione unica per sedere intorno ad un tavolo, ove discutere e gustare il sapore della pace. Insieme, gli esseri umani possono applicare i valori dello Sport alla vita reale. Non è un caso che tale, potente, mezzo, è stato definito come uno dei più importanti soft powers del mondo. La diplomazia sportiva può essere uno strumento della diplomazia globale, come ha detto Philippe Vinogradoff. Perché no?

CINA E SANTA SEDE UNITI PER CONTRASTARE IL TRAFFICO GLOBALE DI ORGANI UMANI

di Edoardo Desiderio

Contrastare il traffico globale di organi umani, è questa la nuova missione di Wang Haibo[1], funzionario cinese del Ministero della Salute e direttore del COTRS (China Organ Transplant Response System).

Il summit di 2 giorni (12 e 13 marzo) convocato e ospitato dalla Pontificia Accademia delle Scienze[2] – organismo vaticano promotore guidato dal suo Cancelliere, il vescovo argentino Marcelo Sánchez Sorondo – ha avuto lo scopo di mettere a fuoco un fenomeno incluso a pieno titolo tra le “nuove” schiavitù denunciate anche dal magistero di Papa Francesco.

L'incontro ha previsto di descrivere la natura e le dimensioni del fenomeno attraverso dati e analisi forniti da specialisti provenienti da più di 20 Paesi sparsi nel mondo. Tra gli oratori, oltre a Wang Haibo erano presenti l'arcivescovo Paul Richard Gallagher[3], segretario della Santa Sede per i Rapporti con gli Stati, l'economista Jeffrey Sachs[4] e Stefano Manservigi[5], direttore generale dell'Unione europea per la cooperazione e lo sviluppo internazionale.

I partecipanti al convegno sono stati chiamati a sottoscrivere e diffondere una dichiarazione finale comune, e a creare una task force di soggetti competenti (funzionari di governo, giuristi, ricercatori e giornalisti) per impostare insieme ai professionisti delle istituzioni sanitarie locali e internazionali, una strategia offensiva di lungo periodo contro questa manifestazione moderna dell'oppressione schiavizzante: “Il traffico di organi”.

Da quanto si apprende dalla scheda di presentazione del Convegno vaticano, il

fenomeno è sviluppato in tutto il mondo: in Asia, Messico e altri paesi dell'America Latina, in Egitto, Pakistan, India, con destinatari provenienti da Canada e Stati Uniti, da Paesi dell'Europa occidentale, dall'Australia, e dai Paesi come l'Arabia Saudita, il Kuwait, e gli Emirati arabi.

La delegazione cinese con a capo Wang Haibo, è giunta in Vaticano, per partecipare al workshop nell'ambito dell'iniziativa “Ethics in Action” organizzato per l'appunto dalla Pontificia Accademia delle Scienze. Il convegno internazionale svolto presso la Casina Pio IV, in Vaticano è stato infatti dedicato interamente al traffico degli organi e al cosiddetto “turismo dei trapianti” (Summit on Organ Trafficking and transplant Tourism). Wang, chirurgo ed ex vice-ministro cinese, incaricato di contrastare abusi e prassi illegali sulla politica nazionale delle donazioni e trapianti, nel suo discorso ha esposto una tabella con dati aggiornati che illustrano la scrupolosità con cui Pechino, accusata per anni di espianiti illegali, ha dichiarato guerra al traffico di organi[6].

Non solo, la delegazione cinese propone di creare una task force internazionale per prevenire le attività criminali dedicate al traffico di organi, la cui economia criminale genera affari per circa 1,4 miliardi di dollari. Il programma è stato esposto alla stampa, durante una conferenza presso lo StarHotels Michelangelo di Roma, lo scorso 14 marzo.

Il Global Times[7], a tal proposito ha dato grande enfasi alla notizia aggiungendo che ciò “crea anche un buon impulso per espandere i contatti oltre il settore sanitario e verso quello culturale”. Anche il “Quotidiano del Popolo”[8], ha dato all'evento grande importanza titolando “scambi che promuovono il reciproco rispetto” e ricorda che questa è la seconda volta che la Cina è invitata dalla Pontificia accademia a prendere parte a un incontro su una tematica così importante[9].

La Cina “ presenterà i suoi sforzi per combattere il traffico di organi ed illustrare i progressi nella donazione e trapianto di organi in occasione della riunione in Vaticano”, ha dichiarato Wang Haibo prima dell’incontro “La Cina, chiederà sforzi congiunti per sradicare il traffico di organi, in quanto è una sfida globale. La Cina si aspetta anche di condividere la sua esperienza sulla promozione di donazioni e trapianti di organi su base etica e sostenibile nei Paesi situati lungo la Belt and Road[10] con una task force globale proposta all’Organizzazione Mondiale della Sanità[11] lo scorso anno. Più di 40 Paesi hanno espresso interesse e sostegno allo sforzo”.

Wang ha inoltre affermato al Global Times che gli scambi tra Cina e Vaticano sono andati oltre il settore sanitario, e i contatti in campo culturale e scientifico hanno avvicinato le due parti. “I rapporti tra Pechino e le autorità vaticane stanno avanzando, così come i rapporti tra i due popoli”, ha affermato Huang Jiefu[12], ex vice ministro della salute cinese e attuale capo del Comitato nazionale per la donazione e il trapianto di organi umani.

È bene ricordare che nel 2010, da vice-ministro della sanità, Huang ha avviato i primi programmi pilota per incentivare la donazione volontaria e costituire, su base nazionale, le banche di organi donati volontariamente, coinvolgendo e sensibilizzando intorno a questa campagna innanzitutto le strutture e il personale ospedaliero. Nel dicembre 2014, durante un seminario Huang aveva annunciato che dal 1° gennaio 2015 sarebbe stato eliminato il ricorso agli organi sottratti ai prigionieri giustiziati, e si sarebbero trapiantati solo organi donati volontariamente dai cittadini, fuori da ogni rischio di coercizione[13].

Il Governo cinese attraverso il convegno vuole dimostrare che da tempo sta combattendo nell’interesse mondiale il fenomeno del traffico globale di organi umani, ma ad alimentare le

polemiche c’è il Falun Gong, organizzazione religiosa fuorilegge, che punta il dito contro il turismo dei trapianti. Il Governo cinese, non ci sta e rilancia proponendo un modello per combattere queste pratiche a livello globale incassando anche il consenso del Vaticano e del Papa.

A supporto di tutto questo, Wang risponde al Falun Gong con i dati. Infatti, a partire dal 2007, in Cina viene promulgata la normativa sui trapianti e nel 2011 il traffico di organi umani diventa un reato perseguibile con la pena di morte. Nel 2015, arriva anche la messa al bando dell’utilizzo di organi di detenuti.

Pechino smonta le accuse e dichiara, attraverso Wang, che negli ultimi dieci anni, la lotta al traffico illegale ha portato a 220 arresti, che in 60 casi coinvolgevano medici ai quali è stata revocata la licenza; 100 le vittime salvate dalla rete dei carnefici. “Purtroppo, è difficile tracciare il contrabbando di organi”. Si tratta, di attività che avvengono fuori dalle strutture ospedaliere e coinvolgono soprattutto il mercato nero dei reni.

La lotta al crimine non basta ed è per questo che la Cina vuole promuovere la prevenzione, rafforzando la cooperazione internazionale. “Nessun Paese può farlo da solo”, ha spiegato Wang.

La proposta presentata al Vaticano nell’ultimo summit organizzato dal Vaticano si articola in tre punti: assegnare alla task force il compito di creare un sistema di sorveglianza sul traffico di organi utilizzando i big-data; sviluppare il controllo incrociato dei contatti tra potenziali destinatari e broker del traffico di organi rafforzando la sorveglianza delle comunicazioni; potenziare il coordinamento internazionale nello scambio d’informazioni tra gli organi competenti con lo scopo di individuare i potenziali acquirenti quando entrano in Cina con visti turistici.

Questo avvicinamento tra Pechino e la Santa Sede non passa inosservato e si auspica che vada anche oltre alla lotta al traffico di organi umani. Un editoriale del Global Times afferma infatti che tali scambi “possano portare Cina e Vaticano a conoscersi meglio prima che vengano ristabilite relazioni diplomatiche”.

Note

[1] Wang Haibo, funzionario cinese ed ex vice-ministro del Ministero della Salute, attuale direttore del COTRS (China Organ Transplant Response System).

[2] La Pontificia accademia delle scienze è un'accademia pontificia nata con lo scopo di promuovere il progresso della matematica, della fisica e delle scienze naturali e lo studio dei relativi problemi epistemologici. È erede dell'originaria Accademia dei Lincei, fondata a Roma nell'anno 1603 dal principe Federico Cesi; l'attuale istituzione è stata rifondata con questo nome nell'anno 1936 da papa Pio XI.

[3] Paul Richard Gallagher è un arcivescovo cattolico inglese. Nel 2014 viene nominato da Papa Francesco, segretario per i Rapporti con gli Stati; succede a Dominique Mamberti, nominato prefetto del Supremo tribunale della Segnatura apostolica.

[4] Jeffrey Sachs è un economista e saggista statunitense, attualmente direttore dell'Earth Institute alla Columbia University. Nel 2004 e nel 2005 è stato inserito fra i Time 100, la lista delle 100 persone più influenti di ogni anno, redatta dalla rivista statunitense TIME.

[5] Stefano Manservigi, ex capo di gabinetto dell'Alta rappresentante dell'Ue per la politica estera attualmente è direttore generale dell'Unione europea per la cooperazione e lo sviluppo internazionale.

[6] “Organ Harvesting”: A Downright Lie. International Authoritative Experts Exposing and Refuting on Falun Gong and its “Organ Harvesting” Rumors.

[7] Il Global Times (环球时报) è un tabloid quotidiano cinese prodotto dal quotidiano ufficiale del Partito Comunista Cinese, il Quotidiano del Popolo. Fondato inizialmente come pubblicazione in cinese nel 1993, la sua edizione inglese è stata lanciata il 20 aprile 2009.

[8] Il Quotidiano del Popolo (人民日报) è un giornale quotidiano della Repubblica Popolare Cinese. Il Quotidiano del Popolo è un organo del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese (PCC), pubblicato in tutto il

mondo con una diffusione da 3 a 4 milioni di copie. In aggiunta alla sua edizione principale in cinese, ha edizioni in inglese, giapponese, francese, spagnolo, russo e arabo.

[9] Do not turn sacred medicine into an ulterior political tool

<http://hbsn.amegroups.com/article/view/18622/18769>

[10] La Nuova via della seta è un'iniziativa strategica della Cina per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra paesi nell'Eurasia. Comprende le direttrici terrestri della “zona economica della via della seta” e la “via della seta marittima del XXI secolo”, ed è conosciuta anche come “una cintura, una via”, corrispondente acronimo inglese OBOR (One Belt, One road). Cfr. Cina e CEEC un modello vincente per la “Nuova via della seta”.

[11] L'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization, WHO in inglese), è un'agenzia speciale dell'ONU per la salute, è stata fondata il 22 luglio 1946 ed entrata in vigore il 7 aprile 1948 con sede a Ginevra. L'obiettivo dell'OMS, così come precisato nella relativa costituzione, è il raggiungimento da parte di tutte le popolazioni del livello più alto possibile di salute, definita nella medesima costituzione come condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non soltanto come assenza di malattia o di infermità.

[12] Huang Jiefu, Professore ed ex vice ministro della salute cinese, attualmente è capo del Comitato nazionale per la donazione e il trapianto di organi umani.

[13] China attends workshop on human trafficking in the Vatican

<http://www.lastampa.it/2018/03/13/vaticaninsider/eng/the-vatican/china-attends-workshop-on-human-trafficking-in-the-vatican-FM9XTodwd5aQILK7HrrVvO/pagina.html>

IL BIOTESTAMENTO È LEGGE DELLO STATO

di Mariachiara Maione

Il 14 dicembre 2017 l'Italia ha superato un importante ostacolo, una linea di confine - tra la vita e la morte - che ancora non riusciva ad imporsi in uno Stato che, sotto molti punti di vista, è considerato emancipato, ma che non sempre ha dimostrato di essere tale, facendo emergere spesso le lacune in campo normativo[1]. L'Italia sulla strada del progresso anche in campo bioetico.

Tra i traguardi più importanti che uno Stato possa compiere, vi è sicuramente quello di promulgare delle leggi che siano sempre più vicine alle esigenze dei cittadini.

Ed una di queste era proprio dovuta all'assenza di una legge che permettesse ad un uomo, in gravi condizioni fisiche, quali ad esempio la sussistenza di uno stato vegetativo permanente, di poter scegliere in ordine alla propria vita in maniera dignitosa. Ma come dicevamo, l'Italia, seppur dopo molte richieste e battaglie di persone che hanno lottato fino all'ultimo respiro, è giunta ad un importante traguardo: la legge sul biotestamento, approvata al Senato con 180 voti favorevoli, 71 contrari e 6 astenuti[2].

Desiderio di tanti che, come ultima volontà chiedono unicamente di non continuare a soffrire in un momento in cui, ogni cura possa risultare inutile o comunque configurare tutte le fattispecie di un accanimento terapeutico[3].

Grazie a questa legge infatti, ogni persona maggiorenne[4], in previsione di una futura malattia che la renda incapace di autodeterminarsi, può, attraverso le DAT, esprimere le proprie preferenze sui trattamenti sanitari, accettare o rifiutare terapie e trattamenti, comprese le pratiche di nutrizione ed idratazione artificiali (art. 3).

È la legge quindi a prevedere che, fino a quando il paziente sia cosciente, possa liberamente esprimere la propria volontà, e che ogni cura (o rifiuto di cura) debba essere subordinata al suo consenso informato e scritto[5].

Nessun trattamento sanitario può essere infatti iniziato o proseguito se privo del consenso della persona interessata. Tale consenso è espresso in forma scritta o, nel caso in cui le condizioni fisiche del paziente non lo consentano, attraverso videoregistrazione o dispositivi che consentano alla persona con disabilità di comunicare.

Ma non solo, chi intende avvalersi delle DAT, deve indicare anche un fiduciario[6] che, al momento opportuno, ne faccia le veci e lo rappresenti, esponendo le reali intenzioni del paziente che si trovi in una condizione tale da non permettergli di comunicare la propria volontà.

Ovviamente parlare di “rifiuto alle cure” non è la stessa cosa che parlare di “eutanasia” o “suicidio assistito”, non essendo quindi legittimato un comportamento commissivo (volontario) del medico, volto a procurare la morte del malato, rimanendo infatti, questa ipotesi, considerata come reato dal nostro ordinamento[7].

Ma veniamo ad un aspetto che più da vicino può interessarci: come redigere le DAT e a chi rivolgersi? Queste disposizioni devono essere innanzitutto redatte per atto pubblico o per scrittura privata autenticata o per scrittura privata consegnata dal disponente presso l'ufficio di stato civile del comune di residenza, che provvede ad inserirlo in un registro dove istituito o presso la struttura sanitaria che poi la trasmette alla regione (art. 4).

Ci troviamo di fronte ad un progresso che ha segnato sicuramente un passo importante nella storia del nostro Paese, ha dato un senso a tutte le polemiche sollevatesi al riguardo.

Questa legge è frutto infatti, di numerose proposte, sempre lasciate in sospeso, e che mai, fino allo scorso 14 dicembre, avevano ricevuto un'adeguata risposta da parte del Senato. Dall'altro lato invece la Chiesa, che da sempre sembrava ostile ad una situazione del genere, ha invece posto le basi, con papa Francesco, per un dibattito che va oltre la visuale strettamente religiosa[8].

L'eutanasia infatti, continua ad essere illecita e lo sarà sempre per la Chiesa, ma differentemente, l'accanimento terapeutico non significherebbe uccidere.

“È moralmente lecito rinunciare all'applicazione di mezzi terapeutici, o sospenderli, quando il loro impiego non corrisponde al criterio di proporzionalità delle cure”, così si è espresso papa Francesco proprio in ordine a queste nuove tecniche che permettono comunque di salvaguardare la dignità alla vita umana e non, come contrariamente si sarebbe affermato, di condurre l'uomo verso il suicidio[9].

Oggi quindi assistiamo ad un progresso sotto vari punti di vista, e sicuramente ciò che emerge è proprio il percorso seguito da Stato, Chiesa e cittadini congiuntamente verso un unico obiettivo: il rispetto della vita umana in ogni sua forma.

Note

[1] <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/47964.htm>

[2] http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/votazioni/917_1.htm

[3] Ovviamente si deve trattare di situazioni giustificate da malattie o lesioni traumatiche cerebrali irreversibili o invalidanti, o qualora ci si trovi di fronte ad altre malattie che costringono a trattamenti permanenti con macchine o sistemi artificiali.

[4] Per i minori invece, il consenso informato al trattamento sanitario è espresso o rifiutato dai genitori o dal tutore, tenendo conto della volontà della persona

minore, in relazione alla sua età e al suo grado di maturità e avendo come scopo la tutela della salute psicofisica e della vita del minore. La persona minore o incapace ha diritto alla valorizzazione delle proprie capacità di comprensione e di decisione. Deve ricevere informazioni sulle scelte relative alla propria salute in modo consono alle sue capacità per essere messa nella condizione di esprimere la sua volontà.

[5] Questo è quanto prevede l'articolo 1 del testo, nel rispetto del principio della Costituzione che, nella fattispecie, disciplina tale ipotesi.

[6] Fiduciario è colui che viene indicato da chi sottoscrive delle Dat come una persona di sua fiducia che ne faccia le veci e lo rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie. Il fiduciario deve essere una persona maggiorenne, capace di intendere e di volere, che può anche rinunciare alla nomina con atto scritto. L'incarico del fiduciario inoltre, può essere revocato. Al fiduciario è rilasciata una copia delle Dat. Nel caso in cui queste non contengano l'indicazione del fiduciario o lo stesso vi abbia rinunciato o sia deceduto o sia divenuto incapace, le Dat mantengono efficacia in merito alle convinzioni e preferenze del disponente. In caso di necessità, il giudice tutelare provvede alla nomina di un amministratore di sostegno.

[7] E si pensi, al riguardo, tutta la vicenda di Marco Cappato, medico che ha aiutato dj Fabo nella battaglia “contro la vita”, o meglio “per la vita”.

[8] Per approfondimenti, consiglio la lettura dell'articolo “Diritti religiosi e questioni di bioetica. Prospettive e posizioni religiose” pubblicato sulla rivista *Opinio Juris*, il giorno 15 Dicembre 2017 <http://www.opiniojuris.it/diritti-religiosi-questioni-bioetica-prospettive-posizioni-religiose/>

[9] Nel messaggio del 16 novembre 2017 a mons. Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, per l'incontro europeo in Vaticano della World Medical

SETTE ANNI DOPO L'INIZIO DELLE PRIMAVERE ARABE: IL CASO DELLA TUNISIA

di Giorgia Papallo

La Tunisia è da sempre considerata l'unico “modello virtuoso” di Primavera Araba. Infatti, in seguito alla caduta del regime autoritario di Ben Ali, lo Stato tunisino ha intrapreso un processo di transizione democratica che ha condotto ad un assetto politico-istituzionale più moderno e all'adozione di una nuova Carta costituzionale. Tuttavia, a sette anni dall'inizio delle proteste, le strade tunisine sono nuovamente invase da manifestazioni e proteste.

La Primavera Araba¹ non ha smosso solo la Tunisia, tuttavia tale caso può di certo essere considerato peculiare. Il fenomeno delle Primavere Arabe ha interessato alcuni Stati del mondo arabo (Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Egitto, Iraq, Libia, Marocco, Siria, Tunisia, Yemen), i quali sono stati attraversati da una serie di rivolte iniziate tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011. Le intensità di dette proteste e le rispettive conseguenze – in alcuni casi ancora visibili – sono state diverse da caso a caso.

Tutto ebbe inizio il 17 dicembre 2010, quando il tunisino Mohamed Bouazizi² si diede fuoco pubblicamente nella cittadina di Sidi Bouzid a causa dei maltrattamenti

subiti dalla polizia; tale gesto, considerato il risultato di una forte disperazione e di un desiderio di protesta, ha di fatto innescato quella che è passata alla storia come la Rivoluzione dei Gelsomini³.

Le manifestazioni di piazza non tardarono ad arrivare, accompagnate da richieste di un cambiamento democratico, da denunce contro un sistema politico corrotto ed illiberale e da un forte malcontento generato dalla critica situazione economica dello Stato tunisino, caratterizzata in quegli anni da alti tassi di inflazione e disoccupazione. Il regime dispotico ed autoritario di Ben Ali⁴, costretto alla fuga in Arabia Saudita già il 14 gennaio 2011, crollò con un'inaspettata velocità e facilità e, soprattutto, senza interventi da parte delle potenze occidentali.

Nei giorni che seguirono, si formò rapidamente un nuovo governo provvisorio di colazione, il quale concesse l'amnistia ai prigionieri politici dell'ormai decaduto regime e riconobbe legalmente tutti i partiti politici; in un secondo momento venne legalizzato anche il movimento islamista moderato Ennahda (Rinascita), messo al bando nei primi anni novanta del secolo scorso in quanto legato ai Fratelli Musulmani⁵. Con la nomina di Foued Mebazaa⁶ a Capo dello Stato provvisorio iniziò il lungo processo di transizione democratica e costituzionale, in cui un ruolo di primaria importanza fu rivestito dall'Alta Autorità per il raggiungimento degli obiettivi della

rivoluzione, della riforma politica e della transizione democratica, istituita il 18 febbraio 2011 allo scopo di concedere una sorta di rappresentanza politica alle forze sociali che avevano preso parte alle proteste.

Il primo passo verso la transizione democratica e costituzionale fu l'organizzazione delle elezioni; il governo provvisorio, coadiuvato dall'Alta Autorità, fissò le elezioni il 23 ottobre 2011 e approvò una nuova legge elettorale, in base alla quale venne introdotto un sistema proporzionale con liste bloccate e parità di genere tra i candidati.

Le elezioni del 23 ottobre risultano significative per tre aspetti: un'affluenza di oltre il 90% degli elettori, il successo del movimento Ennhada – divenuto un partito a tutti gli effetti – e l'affermazione di alcuni partiti laici.

Il primo governo tunisino post Primavera Arabe fu un governo di coalizione, composto da partiti laici e dal partito islamista moderato Ennhada: fu forse tale compromesso politico ad aver concesso alla Tunisia di intraprendere un cammino verso la democrazia. Accanto a detto fattore, occorre affiancarne uno sociale e uno diplomatico; da un lato, la società tunisina è composta da una folta classe media e da una vivace componente liberale e si articola in ceti e funzioni, dall'altro la Tunisia ha da sempre

intrattenuto rapporti e contatti intensi con la Francia.

Per le suddette ragioni, il caso tunisino sembrerebbe mostrare che è possibile far convergere un sistema politico democratico e un regime islamista moderato. Infatti, la Tunisia è stata riconosciuta – e per certi versi lo è ancora – come unico caso positivamente compiuto di Primavera Araba.

Ne è testimonianza la Costituzione tunisina, approvata dall'Assemblea il 26 gennaio 2014.

La Carta costituzionale tunisina rappresenta forse l'unico esempio di connubio tra religione islamica e valori occidentali; essa sancisce la tutela delle libertà (tra cui la coscienza individuale), l'eguaglianza di genere, la dignità della persona, il rispetto della giustizia, la separazione dei poteri e il primato del diritto, non rinunciando a riconoscere l'Islam religione di Stato.

In realtà non è la prima volta che la Tunisia si differenzia dal mondo arabo circa la tutela dei diritti, manifestando la sua (forse intrinseca) tendenza alla modernizzazione. Già nel 1957 lo Stato tunisino si dotò di uno dei Codici più all'avanguardia del Maghreb⁷, allo scopo di adeguare la tradizionale legge islamica al mutamento sociale; tale Codice fu caratterizzato da principi laici, da una prima forma di tutela della donna e da una forte spinta riformistica.

Se, dunque, la Primavera Araba tunisina ha apportato degli indiscutibili miglioramenti sul piano politico (Costituzione, elezioni parlamentari e presidenziali, pluralismo partitico), purtroppo non può dirsi lo stesso sul piano economico. In seguito alla caduta di Ben Ali, sono venute alla luce una serie di problematiche strutturali – disuguaglianze interne, accentramento di risorse e settori produttivi, immobilità del mercato del lavoro, assenza di politiche di sviluppo – a cui i governi successivi non hanno saputo far fronte, manifestando la loro incapacità di elaborare politiche e piani strategici.

Allo stato attuale, le condizioni economiche della Tunisia non possono dirsi migliorate rispetto a quelle che determinarono nel 2010-2011 lo scoppio delle rivolte: la disoccupazione (soprattutto quella giovanile) rimane alta, andando a toccare il 15.3% della popolazione, l'inflazione ha raggiunto il 6.4%, il rapporto deficit PIL è stimato al 6.1%⁸ e inoltre permangono forti disparità tra le regioni costiere e quelle interne.

A ciò si aggiunga la decisione del governo di Youssef Chahed⁹, in linea con gli standard del Fondo Monetario Internazionale¹⁰, di applicare nuove misure di austerità¹¹. Infatti, la legge finanziaria 2018 ha introdotto nuove tasse doganali su alcuni prodotti importati, un aumento dell'IVA dell'1%, maggiorazioni su beni alimentari,

immobili, assicurazioni, internet ed altri servizi.

Una tale situazione economica non può non avere delle conseguenze sul piano sociale. In Tunisia, il 2018 è iniziato con nuove manifestazioni di piazza e con violente proteste, le quali hanno già portato morti, feriti e saccheggi; tuttavia, a differenza del 2010-2011, oggi sembrerebbe che la speranza e l'entusiasmo abbiano lasciato posto alla rabbia e alla disillusione.

La società tunisina, manifestando vivacità e dinamismo, non rimane dunque indifferente dinanzi all'incapacità della nuova classe politica di risollevare l'economia nazionale; essa si è infatti organizzata in vari movimenti, tra cui Manich Msameh (Io non perdono), al quale è attribuita l'iniziativa della maggior parte delle manifestazioni. Recente è la campagna Fech Nestanew (Che cosa aspettiamo?), la quale si pone come obiettivi la revisione totale delle leggi finanziaria 2018 e la nascita di un movimento nazionale di protesta.

Il problema reale della Tunisia è dunque da inquadrarsi nell'attuale classe politica, la quale appare impegnata in lotte partitiche che non lasciano spazio alla soluzione di rilevanti questioni sociali ed economiche; ciò che suscita rabbia ed impazienza nella società tunisina è la totale assenza di politiche volte alla crescita ed allo sviluppo economico.

Il quadro politico è ulteriormente complicato da due fenomeni globali: la minaccia del terrorismo islamico e l'aumento delle rotte migratorie verso l'Europa. Da un lato, ciò che è rimasto dello Stato Islamico intende fare del Nord Africa la nuova sede del suo califfato, dall'altro è aumentato in modo esponenziale il numero di migranti che, partendo dalla Tunisia, intende raggiungere l'Europa e per essa l'Italia.

Ai successi politici ottenuti dalla Primavera Araba, che fanno della Tunisia un caso peculiare di tale fenomeno, occorre affiancare politiche tese allo sviluppo ed alla competitività dell'economia. La classe politica ha dunque il primario compito di fronteggiare le problematiche strutturali emerse in seguito alla caduta di Ben Ali e che rendono ancora instabile la situazione attuale in Tunisia.

Note

[1] Con Primavera Araba si intende un termine di origine giornalistica utilizzato per lo più dai media occidentali per indicare una serie di proteste ed agitazioni cominciate tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011.

[2] Mohamed Bouazizi (Sidi Bouzid, 29 marzo 1984 – Ben Arous, 4 gennaio 2011) è stato un attivista tunisino, divenuto simbolo delle sommosse popolari in Tunisia del 2010-2011 dopo essersi dato fuoco in segno di protesta per le condizioni economiche del suo paese. Nel 2011, Bouazizi è stato insignito del Premio Sakharov per la libertà di pensiero insieme ad altri quattro personaggi per il suo contributo a "cambiamenti storici nel mondo arabo". Il governo tunisino lo ha celebrato con un francobollo postale. Il giornale inglese *The Times* ha proclamato Bouazizi personaggio dell'anno 2011.

[3] La Rivoluzione tunisina del 2010-2011, nota altresì come Rivoluzione dei Gelsomini, fu una serie di proteste e sommosse popolari in numerose città

della Tunisia avvenute tra il 2010 ed il 2011, nel contesto delle primavera araba.

[4] Zine El-Abidine Ben Ali è un militare e politico tunisino. È stato il secondo presidente della Repubblica di Tunisia dal 7 novembre 1987, succedendo a Habib Bourguiba. Il suo mandato, protrattosi per più legislature, si è concluso dopo 23 anni, il 14 gennaio 2011, quando un crescendo di proteste popolari, iniziate nel 2010, ha condotto Ben Ali all'esilio all'estero.

[5] I Fratelli Musulmani costituiscono una delle più importanti organizzazioni islamiste internazionali con un approccio di tipo politico all'Islam. Furono fondati nel 1928 da al-Ḥasan al-Bannā a Isma'iliyya (Egitto), poco più d'un decennio dopo il collasso dell'Impero Ottomano. Sono diffusi soprattutto in Egitto (Partito Libertà e Giustizia) e a Gaza (Hamas). Sono stati dichiarati fuorilegge, in quanto considerati un'organizzazione terroristica, da parte dei governi dei seguenti paesi: Bahrain, Egitto, Russia, Siria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Tagikistan e Uzbekistan. Godono invece di cospicui finanziamenti e protezione più o meno esplicita da parte dei governi di Turchia e Qatar.

[6] Fouad Mebazaâ è un politico tunisino. È stato Presidente della Repubblica supplente dopo le dimissioni di Zine El-Abidine Ben Ali. È stato un componente di spicco del Raggruppamento Costituzionale Democratico, partito che ha lasciato il 18 gennaio 2011.

[7] Con il termine Maghreb si intende l'area più a ovest del Nord Africa che si affaccia sul mar Mediterraneo e sull'oceano Atlantico.

[8] Dati aggiornati al mese di gennaio 2018.

[9] Yūssef al-Shāhed è un politico e ingegnere tunisino, che dal 2016 è Primo Ministro della Tunisia.

[10] Il Fondo monetario internazionale è un'organizzazione internazionale a carattere universale composta dai governi nazionali di 189 Paesi e insieme al gruppo della Banca Mondiale fa parte delle organizzazioni internazionali dette di Bretton Woods, dal nome della località in cui si tenne la conferenza che ne sancì la creazione. L'FMI è stato formalmente istituito il 27 dicembre 1945, quando i primi 44 stati firmarono l'accordo istitutivo e l'organizzazione nacque nel maggio del 1946. Attualmente gli Stati membri sono 189.

[11] In politica economica si definisce con il termine austerità la politica di bilancio restrittiva o di rigore dello Stato fatta di tagli alle spese pubbliche al fine di ridurre il deficit pubblico; il termine è usato principalmente in contesti economici per indicare la politica fiscale dello Stato che mira a raggiungere un equilibrato bilancio statale, fino all'optimum rappresentato dal pareggio di bilancio.

Fonti

Aldo Giannuli, Guerra all'ISIS. Gli errori che abbiamo fatto, perché rischiamo di perderla, che cosa fare per vincerla, Ponte alle Grazie, 2016

V. Amato, I. Talia, *Scenari e mutamenti geopolitici. Competizione ed egemonia nei grandi spazi*, Bologna, Patron, 2015

Wikipedia <https://it.wikipedia.org/>

Enciclopedia Treccani
<http://www.treccani.it/enciclopedia/primavera-araba/>

ISPI <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ancora-proteste-rischio-leccezione-tunisia-19437>

Panorama
<https://www.panorama.it/news/oltrefrontiera/ecco-che-cosa-sta-succedendo-tunisia/>

France 24 <http://www.france24.com/fr/20180118-tunisie-fech-nestanew-manifestation-loi-finance-mobilisation-jeunesse-revolution>

ISPI <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/sette-anni-dopo-la-tunisia-non-festeggia-19436>

ISPI <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/nuova-agenda-di-politica-economica-cercasi-19431>

ISPI <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/non-e-un-nuovo-2011-i-rischi-della-repressione-19432>

LA MINACCIA DEL TERRORISMO ISLAMISTA IN ITALIA: UNA PANORAMICA

di Emanuel Pietrobon

Autoradicalizzazione, campagne di proselitismo virtuali, insegnamenti d'odio religioso nei centri culturali e nelle moschee, lupi solitari. Il punto della situazione sulla minaccia del terrorismo islamista in Italia.

Nell'immediato pre-Pasqua in diverse regioni d'Italia sono state condotte diverse operazioni antiterrorismo nei confronti di individui legati all'estremismo islamista, alcuni dei quali in procinto di commettere attentati. A Torino è stato arrestato Elmahdi Halili, un marocchino naturalizzato italiano, già condannato nel 2015 perché autore del primo documento di propaganda del Daesh in italiano[1] [2], e per questo condannato a due anni di reclusione per istigazione a delinquere con finalità di terrorismo[3], ed altresì indagato nel corso dell'inchiesta Balkan Connection[4]. La sorveglianza nei confronti dell'uomo era proseguita dopo gli eventi giudiziari, accertando una radicalizzazione crescente e l'intenzione di compiere attentati a breve.

Nel corso dell'operazione che ha portato al nuovo arresto di Halili sono state effettuate tredici perquisizioni domiciliari tra Bergamo, Milano, Modena, Napoli e Reggio Emilia, coinvolgendo anche degli italiani convertiti, alla ricerca di prove utili per corroborare l'accusa di aver condotto una campagna di proselitismo e radicalizzazione sul web[5].

A Foggia è stato arrestato Mohy Eldin Mostaga Omer Abdel Rahman, egiziano naturalizzato italiano, direttore dell'associazione culturale Al Dawa, dietro le accuse di terrorismo internazionale ed istigazione a delinquere. Tra le attività contestate a Rahman pesa soprattutto

l'indottrinamento all'odio religioso, al jihād e al martirio, dei bambini che frequentavano le lezioni da lui tenute settimanalmente all'associazione, e il possesso non giustificato – rispetto al reddito dichiarato, di circa 370mila euro presumibilmente ricavati dalla zakāt[6] ma magari utilizzati o provenienti per/da illeciti e per questo sottoposti a sequestro[7].

L'operazione si è estesa da Foggia a Ferrara, dove è stata effettuata una perquisizione domiciliare, e ha coinvolto anche la moglie di Rahman, Vincenza Barbarossa, indagata per la questione della zakāt.

L'indagine ha preso avvio nel luglio scorso in seguito all'arresto di Eli Bombataliev, un militante ceceno del Daesh di stanza a Foggia, del quale gli investigatori avevano notato le visite all'associazione di Rahman.[8]

L'allerta terrorismo in Italia è elevata, come evidenziato dal ministro dell'interno Marco Minniti, anche alla luce della concreta possibilità che terroristi reduci dall'ormai disfatto Stato Islamico possano infiltrarsi tra i migranti in entrata in Europa attraverso le rotte mediterranea e balcanica e del rischio di radicalizzazione tra i musulmani di seconda e terza generazione e tra gli italiani convertiti.

La strategia di contrasto al terrorismo sino ad oggi perseguita è basata sul dialogo istituzionale con le principali associazioni islamiche e sull'espulsione dei soggetti a rischio. In questo contesto si inseriscono i tentativi dei vari governi italiani di raggiungere un'intesa con la comunità islamica italiana, sfociati nel recente Patto nazionale per un islam italiano, e gli oltre 470 rimpatri dal dopo-11 settembre ad oggi, di cui solo 132 nel 2017[9]

Il Patto nazionale per un islam italiano è stato siglato il 1 febbraio 2017 tra il ministro degli

interni, Marco Minniti, e le principali organizzazioni di rappresentanza dell'islam in Italia, come la Comunità Religiosa Islamica Italiana (COREIS[10]) e l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (UCOII[11]), come punto di partenza per una prossima intesa e per porre le condizioni preliminari per la costruzione di un islam aderente ai valori occidentali e basato sui principi fondanti della costituzione.

Il documento ha previsto l'introduzione dei sermoni in italiano, la trasformazione delle moschee in luoghi pubblici aperti anche ai non musulmani, una maggiore collaborazione nel contrasto alla radicalizzazione per mezzo di tavole di dialogo con università e istituzioni, una maggiore trasparenza dei fondi gestiti da associazioni e moschee, la formazione degli imām e delle guide religiose e la realizzazione di un albo degli imām.[12]

L'esperienza dei servizi di sicurezza e delle autorità investigative acquisita in decenni di lotta al crimine organizzato e al terrorismo politico è stata sapientemente utilizzata per prevenire attacchi terroristici sul suolo italiano, sciogliere cellule e reti transnazionali ed arrestare, allontanando quando possibile, in via preventiva soggetti in odore di terrorismo. Inoltre, rispetto agli altri paesi ospitanti vaste comunità di musulmani, in Italia il fenomeno della radicalizzazione si è manifestato in misura minore, rendendo più facile la sorveglianza del territorio e degli attenzionati.

La decisione del governo Gentiloni, su impulso del ministro Minniti, di accelerare i lavori per la firma di un'intesa con la comunità islamica si inquadra nella strategia di prevenzione al terrorismo e alla radicalizzazione. Ai musulmani, una realtà ormai presente e crescente, viene riconosciuto il diritto alla piena partecipazione nella società civile e nelle decisioni pubbliche e vengono poste le basi per un loro percorso verso l'italianizzazione basato sull'inclusione e

sull'incontro di interessi e visioni, quindi sostanzialmente diverso dall'approccio assimilazionista tentato in Francia o da quello incorporativo provato in Germania.

Sebbene la dimensione statale dello Stato Islamico sembra essere finita, lo stesso non si può dire della presa ideologica di questo movimento che ha rivoluzionato il modo di fare terrorismo e proselitismo, attraendo decine di migliaia di combattenti volontari provenienti da ogni parte del mondo.

Dall'Italia sarebbero partite 129 persone per unirsi al Daesh nella guerra siriana, un numero di gran lunga inferiore rispetto a quello registrato in paesi come Francia (oltre 900), Germania (oltre 760), Regno Unito (oltre 700) o Belgio (circa 500, il paese con il più alto numero di foreign fighter procapite dell'Ue).[13][14]

Sotto costante monitoraggio è anche la situazione nelle carceri[15], uno dei principali luoghi di proselitismo e indottrinamento. Secondo i dati aggiornati al 2017 del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), 372 detenuti sono controllati perché a rischio radicalizzazione.[16]

Secondo l'ultima Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza[17], datata 2017, l'aumento dell'auto-radicalizzazione in rete è uno dei pericoli principali per la sicurezza nazionale perché foriera di un terrorismo fatto in casa che produce lupi solitari, quindi più difficile da controllare. Il primo caso in Italia di terrorismo islamista nel nuovo secolo è stato l'attacco fallito alla caserma di Santa Barbara (Milano) da parte di Mohammed Game, un cittadino libico radicalizzatosi in casa.

Le cellule attive sul territorio hanno invece tradizionalmente funto da canali di finanziamento, reclutamento, transito e protezione per i terroristi, veicolando l'ipotesi che l'utilizzo strategico del paese, sino ad oggi, lo

abbia esentato dagli attacchi terroristici, nonostante i numerosi riferimenti nella propaganda del Daesh, senza dimenticare il ruolo giocato dalle grandi organizzazioni criminali italiane nel controllo del territorio e nella collaborazione con le reti transnazionali di trafficanti di uomini e di terroristi.

In conclusione, l'allerta terrorismo in Italia è elevata, nonostante l'assenza di attentati terroristici e uno sviluppo limitato della radicalizzazione nella comunità islamica nazionale, a causa dei foreign fighter di ritorno dal teatro siriano e dei pericoli rappresentati dai tentativi di radicalizzazione e proselitismo attuati da imām radicali nelle carceri, nelle moschee e nei centri culturali, anche sui bambini, e dai lupi solitari.

Il 26 marzo, Othman Jridi, un cittadino algerino con a carico provvedimenti di espulsione da parte di Francia e Italia, ha rubato un'auto e percorso contromano il viale che porta al santuario della Madonna del Rosario, terminando la corsa senza feriti e poi tentando la fuga. Potrebbe trattarsi del gesto di una persona instabile sotto effetto di sostanze stupefacenti o di un tentativo di attentato sullo stile di Nizza o di Berlino, ma i lupi solitari e i terroristi improvvisati si riconfermano il vero pericolo più arduo da arginare.

Note

[1] "Isis: una realtà che ti vorrebbe comunicare", documento propagandistico di 64 pagine redatto da Elmahdi Halili basandosi sui documenti in lingua araba scritti dal Daesh e facilmente reperibili sul web. L'opera si pone l'obiettivo di far conoscere i moventi ideologici, presumibilmente sostenuti da fonti coraniche, e i servizi offerti dal Daesh nei territori governati, lanciando un appello finale ai lettori affinché si arruolino.

[2] Opera leggibile qui: <http://www.adnkronos.com/r/Pub/AdnKronos/Assets/PDF/LoStatoIslamicoPDF.pdf>

[3] Condanna con sospensione condizionale della pena.

[4] Terrorismo islamico, in manette l'"ideologo" dell'Isis in Italia. Perquisizioni in tutto il Paese, RaiNews, 28/03/2018

[5] Terrorismo: arrestato militante Isis, perquisizioni in tutta Italia, La Repubblica, 18/03/2018

[6] La zakāt è il terzo dei cinque pilastri dell'islam, un tributo volontario, ma obbligatorio, che ogni fedele devolve alla comunità a scopo rituale, attraverso il quale è possibile purificarsi presso Allah per la ricchezza ricevuta.

[7] Volpe, R. Foggia, Maestro italo-egiziano arrestato: psicologi a disposizione degli alunni, famiglie ignare delle lezioni di jihad, Il Fatto Quotidiano, 28/03/2018

[8] Terrorismo, blitz anche a Ferrara, La Nuova Ferrara, 28/03/2018

[9] Alfano: "Oggi anniversario di speranza", La Repubblica, 11/09/2015

[10] <http://www.coreis.it/wp/>

[11] <http://www.ucoii.org/>

[12] Scalabrin A., Il nuovo islam italiano al Viminale, IslamItalia, 22/01/2016

[13] The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union, International Centre for Counter-Terrorism – The Hague, 4/2016

[14] Chi sono, quanti sono e come riconoscerli: la mappa dell'estremismo, L'Arena, 06/01/2017

[15] Per approfondire. "Radicalizzazione, dal web agli istituti penitenziari", Opinio Juris.

[16] <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2018/02/Relazione-2017.pdf>

[17] Terrorismo: algerino contromano in auto a Pompei, è allarme, La Repubblica, 29/03/2018

I NUOVI VOLTI DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO, L'ESPERIENZA DI E4IMPACT

di *Giuliana Ghia*

Il recente cambiamento di paradigma della cooperazione internazionale ha determinato il passaggio del ruolo del Governo da unico finanziatore dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) ad una funzione di “articolatore di sistema” al fine di coniugare gli sforzi degli attori dello sviluppo tradizionali (Stati, organizzazioni internazionali, società civile) con quelli del settore privato.^[1]

La legge di riforma della cooperazione (L.125/2014), il riconoscimento giuridico all'interno dell'ordinamento italiano dello status delle Società Benefit^[2] (L.208/2016) e la riforma del Terzo Settore sono stati tre momenti cruciali di rinnovamento che hanno allineato l'Italia ai Paesi più attenti alle pratiche del cosiddetto “Profit for Development”^[3].

Al fine di dare slancio alla riforma (L.125/2015), Cassa Depositi e Prestiti è diventata Istituzione Finanziaria per la Cooperazione allo Sviluppo (Ifcs) e a partire dal 1 Gennaio 2016 gestisce il Fondo Rotativo per la Cooperazione allo Sviluppo. La funzione di supporto tecnico-finanziario alle attività di politica estera del Paese è svolta al fine principale di operare attività di blending tra fondi di diversa natura, ampliando così il perimetro delle risorse finanziarie utilizzabili.^[4]

Battezzato con l'articolo “The fortune at the bottom of the pyramid” (C.K Prahalad e Stuart Hart, 2004), il *Business inclusivo*, inteso come l'agire aziendale in contesti di povertà, intende

diventare uno dei più promettenti driver dello sviluppo internazionale, sia in termini aziendali, sia come nuovo strumento di cooperazione.

Su questi temi, sulle attuali sfide e prospettive future, ci siamo confrontati con il Dott. Fabio Petroni, Director of Programs di E4Impact, Fondazione nata nel 2010 con l'obiettivo di formare imprenditori ad alto impatto sociale in Africa, sostenendo progetti di start up e di business locali^[5].

Dott. Petroni, in merito al lavoro che in questi anni la Fondazione ha portato avanti, in che modo possiamo dire che E4Impact incarna il cambiamento di paradigma della cooperazione allo sviluppo?

Direi innanzitutto che nella filosofia della Fondazione non si intende semplicemente *aiutare* (obiettivo nobile, ma di competenza della ONG), quanto piuttosto mettere in moto le *risorse imprenditoriali su entrambe le sponde del mediterraneo*. Dato il punto di partenza, la partnership pubblico-privata gioca un ruolo essenziale nel mitigare i rischi imprenditoriali caratteristici di questi scenari operativi. Un esempio concreto: l'acceleratore d'impresa che E4Impact ha lanciato a Nairobi, Kenya, ad inizio 2018, sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS). In breve:

- E4Impact mobilita gli imprenditori Kenioti in settori rilevanti per il Sistema Italia (agro-alimentare, energia, ...), ne rafforza le competenze, seleziona i migliori, così da limitare i rischi connessi ad un investimento;
- Un gruppo di aziende italiane interessate ad investire in Africa mette a disposizione degli imprenditori selezionati che conducano un investimento tramite un fondo gestito da E4Impact;
- AICS, sostenendo i costi di gestione dell'acceleratore, di fatto rende possibile

L'attività di scouting e due diligence di E4Impact, eliminando così l'ostacolo che impedisce alle aziende italiane di investire in Kenya.

Ognuna delle imprese accelerate viene selezionata anche in base al potenziale di impatto sociale e ambientale. Ci attendiamo pertanto che tali aziende siano in grado di andare oltre la sola generazione di occupazione e reddito.

Alla luce di quanto appena detto, qual è il contributo che E4Impact ha dato e può dare nell'ambito dell'attuale scenario della cooperazione internazionale?

Credo si possa dire che la Fondazione sia in grado di agire almeno su tre livelli. In primo luogo il livello culturale. Lavorando allo sviluppo di imprenditori, la Fondazione ha l'opportunità di raccontare l'Africa da una prospettiva che mostra la capacità di innovazione e sviluppo del Continente. Crediamo che questo possa contribuire a costruire nella società italiana un'immagine dell'Africa non solo più positiva, ma anche più aderente alla realtà.

In secondo luogo a livello di Sistema Paese. La Fondazione parla un linguaggio imprenditoriale, diverso da quello dell'aiuto, e nasce come un'iniziativa dell'Università Cattolica e di alcune grandi imprese italiane, da Securfin a Eni, da Bracco a Salini Impregilo. Entrambi questi aspetti collocano la Fondazione in una posizione privilegiata sia per dialogare con le aziende, sia per disegnare dei modelli di collaborazione che vadano oltre la filantropia e che tocchino il core business. In tal senso la Fondazione organizza con grande frequenza degli executive forum durante i quali aziende italiane e africane esplorano opportunità di collaborazione. Nel mese di febbraio 2018, hanno avuto luogo due forum di questa natura, uno dedicato al Sudan e uno allo Zimbabwe, due paesi che proprio in questi mesi stanno aprendosi all'occidente e che hanno visto la partecipazione di numerose

imprese. Nei prossimi mesi sarà la volta di Ruanda e Angola. Da ultimo, ma non meno importante, il livello dell'impatto sociale. Formare imprese sostenibili vuol dire innescare un meccanismo di notevole amplificazione dell'impatto. Ogni azienda è destinata a creare occupazione, quindi reddito, quindi consumo, quindi ulteriore occupazione e così via. Inoltre, si tratta di un impatto duraturo in quanto un'azienda, a differenza di un progetto, non finisce quando i fondi sono stati tutti spesi, ma prosegue (si spera!) nella sua vita e passa di generazione in generazione.

Quali sono, secondo Lei, le sfide più importanti che il settore privato si trova ad affrontare oggi? Quale valore aggiunto può avere la partnership pubblico-privata nell'ambito della "nuova" cooperazione allo sviluppo?

Credo si possa dire che uno dei fattori che maggiormente limitano la partecipazione del settore privato è la poca chiarezza su cosa ci si aspetti da un'azienda quando si tratta di cooperazione allo sviluppo. Le ONG quando approcciano le aziende o cercano competenze da spendere nei bandi dell'Agenzia, oppure sperano di poter raccogliere un sostegno economico. Ora, le aziende spesso non comprendono la logica dei bandi di cooperazione e non dispongono di fondi extra large per sostenere iniziative di solidarietà. In ogni caso, laddove il coinvolgimento c'è, questo rischia sempre di attestarsi sul piano della filantropia, positivo, ma marginale rispetto agli obiettivi dell'impresa. Perché un'azienda prenda parte seriamente ai processi della cooperazione allo sviluppo, questa deve essere uno strumento utile, da un lato, a mitigare i rischi connessi all'ingresso in un nuovo mercato e, dall'altro, a garantire che tale ingresso sia pienamente sostenibile e abbia un consistente impatto sociale. A questo punto ritorniamo all'esempio dell'acceleratore di E4Impact in Kenya. Se il no profit è in grado di creare opportunità di investimento e/o di mercato e se

il settore pubblico mitiga parte del rischio imprenditoriale, le aziende interverranno.

Un asset importante per le imprese italiane che investono all'estero è sicuramente il know how, strategico tanto per le imprese italiane, quanto per i paesi in via di sviluppo. A tal proposito cosa ci ha insegnato in questi anni E4Impact sull'imprenditorialità africana ed in che modo il know how italiano può contribuire allo sviluppo del tessuto imprenditoriale africano?

L'Italia dispone di eccellenze in diversi settori chiave per lo sviluppo dell'Africa Sub-Sahariana: agricoltura, allevamento, filiera alimentare, ma anche moda ed energia, per fare alcuni esempi. In tal senso, molti imprenditori africani guardano all'Italia con grande interesse, anche in ragione dell'ottima reputazione di cui gode il *Made in Italy* su tutto il continente. Possiamo identificare due aspetti che rendono il know how italiano particolarmente attraente. In primo luogo la tecnologia, finalizzata al raggiungimento di alti standard qualitativi e di produttività. Ad esempio, in Africa è noto che in Italia la resa per ettaro della terra coltivata è doppia rispetto a Germania e Francia. Ogni qual volta possibile, l'imprenditore agricolo ghanese, keniota, etiope opererà per la tecnologia italiana. Il freno alla diffusione della tecnologia italiana, che spesso non raggiunge le PMI africane, è rappresentato dalla portata (troppo grande) degli strumenti finanziari tesi a sostenere le esportazioni. Se si trovasse il modo di potenziare i sistemi di credito all'esportazione per le aziende italiane, queste potrebbero penetrare molto più in profondità nel tessuto economico sub-sahariano, permettendo a tante PMI di prendere il volo e moltiplicare grandemente il loro impatto sociale. In secondo luogo la cultura imprenditoriale. Il modello delle PMI italiane affascina molti dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana, in special modo quelli anglofoni. Questo modello, presenta un volto molto affine alle aspirazioni degli imprenditori africani, che vogliono essere vicini

al territorio, costruire insieme alle comunità, e lavorare in squadra con altre aziende. Questo asset "culturale" assicura alle imprese italiane un vantaggio comparativo realmente importante.

Ci salutiamo con una domanda più personale, tra tutti i progetti di start up che ha seguito, quale le è rimasto più nel cuore?

Sono tante le aziende a cui mi sono appassionato, ma vorrei citare Farmer's Hope^[6] di Osei Bobie Ansah, Ghana. Farmer's Hope produce bio-fertilizzanti. Credo che la storia imprenditoriale di Bobie abbia due aspetti eccezionali che catturano bene quell'immagine dell'Africa capace di innovare, di cui si è detto. In un contesto come quello ghanese, in cui si fa largo uso di fertilizzanti chimici che danneggiano e impoveriscono il suolo, si tratta di un prodotto di grande importanza. Inoltre, in Ghana, il mercato dei fertilizzanti è pesantemente sussidiato. In molti casi le aziende agricole possono ottenerli gratuitamente. Ovviamente, questo vale solo per pochi brand internazionali che offrono prodotti di derivazione chimica. Tra questi non figura Farmer's Hope. In un mercato come questo, una piccola impresa che non ha accesso ai sussidi è destinata al fallimento quasi certo: come convincere un agricoltore ad acquistare qualcosa che potrebbe avere gratuitamente? Bobie, invece, è riuscito ad imporsi sul mercato con un prodotto che riesce a garantire una resa del suolo talmente superiore a quella garantita dai fertilizzanti chimici, da essere vantaggioso anche se questi ultimi sono offerti gratuitamente. Questo è stato l'esito di anni di ricerca e sviluppo, di tentativi e fallimenti, che sono passati anche per la fabbricazione "in house" di vari macchinari per la produzione. Ad oggi, però, Farmer's Hope è il primo produttore di bio-fertilizzanti in Ghana, e, a riprova del potenziale dell'azienda, ha ottenuto un grande investimento per sviluppare la sua attività in Nigeria e Burkina Faso.

Note

[1] <https://www.conferenzacoopera.it/gruppi-di-lavoro/settore-privato/>

[2] Questa è una nuova forma giuridica di impresa, introdotta a partire dal 2010 come Benefit Corporation negli USA. Si tratta di società che integrano nel proprio oggetto sociale, oltre agli obiettivi di profitto, lo scopo di avere un impatto positivo sulla società. Una Società Benefit è un nuovo strumento legale che crea una solida base per l'allineamento della missione nel lungo termine e la creazione di valore condiviso. (<http://www.societabenefit.net/cosa-sono-le-societa-benefit>)

[3] Si rimanda al concetto di Business Inclusivo di cui sotto.

[4] Per *blending* si intende l'unione di risorse finanziarie di diversa natura. (<https://www.cdp.it/clienti/government-pa/cooperazione-internazionale/cooperazione-internazionale.kl>)

[5] <http://e4impact.org/>

[6] <http://www.farmershopegh.com/>

[trx_button type="square" style="default" size="large" icon="icon-file-pdf" align="center" link="http://www.opiniojuris.it/wp-content/uploads/2018/05/I-NUOVI-VOLTI-DELLA-COOPERAZIONE-ALLO-SVILUPPO.pdf" popup="no" top="inherit" bottom="inherit" left="inherit" right="inherit" animation="bounceInUp"]Scarica PDF[/trx_button]

HATE SPEECH OPPURE FREE SPEECH?

di Maria Abagnale

Il *Network Enforcement Act*, c.d. “*Facebook Law*”, è stato approvato dal *Bundestag* tedesco il 7 luglio 2017 ed è entrato in vigore il 1° ottobre 2017. La legge sembra introdurre una forma legale di censura con lo scopo di ridurre e contrastare la diffusione dei discorsi di incitamento all’odio (e le notizie false) su internet.

Prima di analizzare l’ambito di applicazione della legge, è utile ricordare che il concetto di “*hate speech*” si riferisce al “*discorso progettato per promuovere odio sulla base della razza, della religione, dell’etnia o dell’origine nazionale*” e, in generale, alle “*espressioni di incitamento all’odio nei confronti di un individuo o di un gruppo sulla base di caratteristiche protette*”.

Non esiste una definizione in materia di protezione internazionale dei diritti umani di “*hate speech*”, tuttavia il Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa – in virtù dell’art. 10 della CEDU e della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell’uomo in materia di libertà di espressione – ha più volte sottolineato che l’incitamento all’odio comprende “*qualsiasi tipo di espressione che diffonde, incita, promuove o giustifica l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo o altre forme di odio basate sull’intolleranza*”.

Il *Network Enforcement Act* non introduce nuovi reati in materia di incitamento all’odio e diffamazione all’interno dell’ordinamento tedesco, anche perché trova fondamento nella già prevista disciplina in materia dal Codice penale tedesco.

Nello specifico, la “*Facebook Law*” ordina alle piattaforme che superano i due milioni di utenti la rimozione o il blocco di contenuti palesemente illegali entro ventiquattro ore dalla ricezione di un reclamo. In caso di violazione, la sanzione inflitta può raggiungere i 50 milioni di euro.

La legge si applica ai social network «*progettati per consentire agli utenti di condividere qualsiasi contenuto con altri utenti o di rendere tali contenuti disponibili al pubblico*». In altre parole, l’*Act* si riferisce “*ai fornitori di servizi di telecomunicazioni aventi scopo di lucro che gestiscono piattaforme in rete*”, come *Facebook* e *Twitter*. Tuttavia lo stesso esclude espressamente dal suo ambito di applicazione le piattaforme che offrono contenuti giornalistici e/o editoriali.

Il *Network Enforcement Act* si presenta come una legge piuttosto controversa. Se dal punto di vista della protezione dei diritti umani, la *Facebook Law* potrebbe garantire una piena tutela del diritto all’onore personale in virtù del principio dell’inviolabilità della dignità umana e limitare le ipotesi di diffamazione e di incitamento alla violenza; da un’altra prospettiva, la stessa potrebbe provocare una lesione della libertà di espressione e della libertà di parola, annullare la critica e i casi di dissenso ed, in generale, limitare la democrazia.

Il bilanciamento tra la protezione della dignità umana e la libertà di espressione rappresenta una questione controversa, la cui soluzione non sempre appare di semplice portata.

SPORT AND DIPLOMACY : TWO SIDES OF THE SAME COIN?

Should sport be related to politics?

This question would be answered by the common sense with a strong No. However, those two apparently diametrically distant entities have something in common: competition. Aristotle in *Politics* used to define the human being as a social animal (ζῷον πολιτικόν). However, it is necessary to add something to this statement. Indeed, victory and the maximization of efficiency represent one of the most important features of the particular agglomerate of atoms and emotions named man. Indeed, the origin of conflicts between States and individuals can often be retraced in the never-ending race to success. We should therefore say that human being is not just political, but a competitive animal. A Ζῷον ανταγωνιστικός.

Should Olympic delegations be a synonym of diplomatic bodies?

The last ninety years have shown how the most important sport event the genius of learned people could create, namely the Olympic Games, and diplomacy, can be positively or negatively linked together. Once upon a time, in a small world dominated by Greek city – States, Olympiads meant military truce. The latter (ekecheiria) started a month before and ended a month after the games. The Greek writer Pausanias (II s. a.C) states that the Games bore from a political act: the agreement between two Kings in order to make Olympia a neutral territory, and the Games a moment to stop hostilities. Nonetheless, all along the centuries, the ancient spirit, even if today it is critically evaluated by historians, has changed. Undeniably, politics has often been like a slip – knot on the neck of athletes, passing with tanks and State flights on their heads, ambitions and hopes.

Indeed, from Antwerp 1924, when the defeated States of World War I were excluded from the games, and Berlin 1936, the Nazi – Olympics, called by Hitler “An infamous festival dominated by Jews”, the world started understanding how easy it would have been for governments to confuse soldiers and athletes, weapons and javelins, battle fields and athletic tracks.

The Cold War represented the moment in which this tendency reached its peak.

Ready. Set. Go.

Melbourne 1956: the Republic of China declined its offer to participate to the Games, not accepting the presence of Taiwan, while Egypt, Lebanon and Iraq decided not to leave for Australia as the IOC did not listen to the request to deny Great Britain, French and Israel the participation to the games as a punishment for their attack during the Suez Crisis. Furthermore, after the invasion of Budapest by the USSR army, Holland, Spain, Ghana, Guatemala, Malta, Panama and Swiss (even though they regretted their choice, but could not come back on their steps as all the flight for Melbourne were booked), prevented their athletes to participate. Montreal 1976: almost half of the African continent did not join the other circles of the Game’s symbol in order to fight against the admittance of New Zealand, guilty of having played rugby against the South Africa of apartheid. Secondly, Moscow 1980: almost 40 countries decided not to send their delegations following the USA decision to reply to the USSR invasion of Afghanistan. In that occasion the Italian newspaper *Guerin Sportivo*, an Italian review on politics and sport, wrote: “We are for sport who want to struggle for peace [...] even if we believe that our yes to the Olympics would be considered as hypocrisy, small – minded approach, willingness to isolate from world’s problems ”. Unfortunately, Italo Cucci’s appeal was not listened, even though Italy participated with athletes such as Pietro Mennea, competing under the Olympic flag. In the official discourses

the most used word was: mir. Peace. A wish for the future. The answer to this boycott did not arrive late, and it has precise words: “It is known from the very first days of preparations for the present Olympics that the American administration has sought to set course at using the Games for its political aims. Chauvinistic sentiments and anti-Soviet hysteria are being whipped up in this country.” The USSR decided not to participate to Los Angeles 1984.

Thomas Bach shaking hands with North Korea’s Olympic Committee President and sport Minister Kim il Guk, left, and South Korea’s Sport Minister Do – Jong – Hwan, right

The Korean peninsula: how to learn from the past

Not all bads come to harm. Northern and Southern Korea know that sentence very well. Yesterday, in 1988, North Korea, together with Cuba, Albania, Seychelles and Ethiopia, decided to react to the denial of hosting half of Seoul Olympic Games by not participating to them. Not only: in 1987 two North Korean agents placed a bomb on a Korean Airlines Flight, that exploded over the Andaman Sea, killing 115 people.

Today, North Korea and South Korea decided to make their athletes compete together for the Winter Olympic Games of Pyeongchang. It was not as easy. Firstly, there were international sanctions to be bypassed. Indeed, the UN prevented luxury goods to be transported and sold to North Korea. However, Samsung had already signed as official sponsor of the Games, promising to offer to athletes a Galaxy Note 8, and the ice hockey team needed a specific material hockey sticks. The latter has been allowed to the athletes, trying to prevent the same situation that occurred in Auckland, when the Korean team tried to compete with wooden hockey sticks that were consequently substituted by carbon sticks, borrowed by the New Zealand team only for the duration of the competition.

Furthermore, the hockey team was not sponsored by Nike, sponsor of the Games, in order not to violate the USA sanctions to North Korea. Last but not least, Choe Hwi, President of the National Sport Committee of North Korea, cannot in theory move from his country, as he is under obligation by the UN not to pass those borders. Surely, during the Opening Ceremony someone decided to show the flag of their own country. However, some others stood up aligned in the decision of marching under the same symbols, united by the common, not political, feeling of sport. Still, it is the first time after twelve years of separation. It is true: a part from the female hockey players other athletes will participate for their own countries. Still, it is the first time that a common team is settled. Step by step. This participation represents a first contact after years of high tensions between the two States.

May it be the opening of a new diplomatic channel? The Lausanne meeting of January 20th that decided for the common participation of those ever – conflicting countries was happily named by Thomas Bach, President of IOC a milestone of a long journey. Mr Moon, President of South Korea, and Ms Kim, sister of North Korea’s head of regime, shook hands at the opening ceremony. The Mayor of Seoul named Bach as the true creator of peace in the Korean Peninsula.

“The Olympic spirit has brought two sides together that for too long were divided by mistrust and animosity. The Olympic spirit has brought real hope for a brighter future for everyone on the Korean Peninsula. This initiative gives all parties the chance to reflect on what the future could look like, if we were all guided by this Olympic spirit”. Bach admitted it: this is a story that is not going to end here, as sport cannot create peace on its own, but at least it has the power of opening the way with powerful symbols. On March 5th a South Korea delegation, composed of the Head of the National Security Office and the Head of the National Intelligence Service, visited Pyongyang.

Moreover, on March 29th there the two States met, in order to plan the high level panel that will take place on 27th April.

North and South Korea delegations marching under the Korean Unification Flag

Charlie Chaplin in *The Great Dictator* used to say: “You the people have the power to make this life free and beautiful, to make this life a wonderful adventure”. Governments should learn not to use sport as a blind and powerful mean in the iron hand of politics during international crisis. Indeed, they should identify it, and big events such as the Olympics, as a unique occasion to sit down around a table to discuss and to realize how good the taste of peace is. Together, human beings can apply sport values to real life. It is not a case if Sport has been defined as one of the most important soft powers in the world. Sport diplomacy can be an instrument of global diplomacy, as Philippe Vinogradoff used to say. Why not?

Sources:

<http://www.open-diplomacy.eu/blog/le-soft-power-du-sport-un-potentiel-encore-trop-peu-exploite>
<https://www.swissinfo.ch/ita/coree-seul-al-nord-colloqui-dal-29-marzo-per-summit-leader/43989428>
<https://www.history.com/this-day-in-history/soviets-announce-boycott-of-1984-olympics>
http://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/coree-trovato-l-accordo-colloqui-il-29-marzo-in-vista-del-summit_3130213-201802a.shtml
<http://sicurezzainternazionale.luiss.it/2018/03/04/corea-del-sud-incontro-la-corea-del-nord/>
<http://www.bbc.com/news/world-asia-42983425>
<https://www.reuters.com/article/us-olympics-2018-northkorea-ioc-exclusiv/exclusive-ioc-boss-to-visit-north-korea-after-winter-games-idUSKBN1FW0GN>
<https://www.reuters.com/article/us-olympics-2018-ioc-session/olympics-bach-hails-north-south-korea-for-harnessing-olympic-spirit-idUSKBN1FP1GI>
<https://www.olympic.org/news/ioc-president-honoured-in-south-korea-for-contribution-to-peace>
<https://www.olympic.org/news/former-un-secretary-general-praises-bridge-builder-president-bach-at-honorary-degree-ceremony-in-seoul>
<http://www.bbc.com/news/world-asia-43001537>

<http://www.bbc.com/news/world-asia-42770887>
<http://www.bbc.com/news/world-asia-42618217>
http://www.treccani.it/enciclopedia/olimpiadi-a/ntiche_%28Enciclopedia-dello-Sport%29
<http://time.com/5164622/2018-winter-olympics-korean-history/>
<https://www.nytimes.com/2018/02/25/sports/olympics/winter-olympics-closing-ceremony.html>
<http://www.bbc.com/sport/winter-olympics/42945243>
http://www.corriere.it/esteri/18_gennaio_20/corea-nord-ora-ufficiale-22-nordcoreani-olimpiadi-gli-atletici-sud-59957262-fdff-11e7-8db5-ba94532fe916.shtml
<https://www.ilpost.it/2018/02/09/dilemma-sanzioni-olimpiadi-corea-del-nord/>
www.guerinsportivo.it
www.fuorilemura.it
www.olimpiadi.it

HATE SPEECH OR FREE SPEECH?

by Maria Abagnale

The Network Enforcement Act[1], known as the “Facebook Law”, approved by the Federal Chamber of the German Parliament on 7th July 2017, is entered in force on 1st October 2017.

Apparently, the Act establishes a legal framework for the censorship on Internet with the aim to fight against the spread of hate speeches (and fake news).

Before to analyze the Act, it is essential to identify the concept of the hate speech which is defined as “speech designed to promote hatred on the basis of the race, religion, ethnicity or national origin”[2] and generally as “the expression of hatred towards and individual or group on the basis of a protected characteristic”[3].

There is no hate speech definition under international human rights law, however in accordance to the Committee of Ministers of the Council of Europe and considering the freedom of expression under European Convention on Human Rights[4] and the jurisprudence of the European Court of Human Rights, hate speech covers “all forms of expressions that spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, anti-Semitism or other forms of hatred based on intolerance”[5].

While, hate speech is largely prohibited and subject to criminal sanctions under German Criminal Code, the Network Enforcement Act does not introduce new offences, it is based on the provisions which punishes hate speech and defamation of the Code mentioned.

In particular, the law requires the platforms with over two millions of users to «remove or block

obviously unlawful content within 24 hours of receipt of a complaint»[6] and if they do not comply, they face fines up to 50 million Euros.

It shall apply to social networks «which are designed to enable users to share any content with others users or to make such content available to the public»[7]. Under the Act that social networks are «telemmedia service providers which, for profit-making purposes, operate internet platforms» such as Facebook and Twitter, the platforms offering journalistic or editorial content are excluded from the definition of the “social networks” under the Network Enforcement Act.

The law is very controversial. If from a human rights perspective, the Act could ensure the protection of the right of personal honor in accordance with the principle of the inviolability of human dignity and could reduce defamation, insult and the incitement to the violence; on the other hand, the “Facebook Law” could present many risks such as undermining the freedom of expression and the protection of free speech, quashing dissent and criticism and, generally, reducing the democracy.

However, the balancing between the protection of human dignity and the freedom of expression is a significant issue, therefore it is difficult to find the right solution.

Note

[1] See NetzDG .

[2] See ROSENFELD M., “Hate speech in constitutional jurisprudence: a comparative analysis”, 24 *Cardozo L. Rev.* 1523 (2003).

[3] See “Germany: the Act to Improve Enforcement of the Law in Social Networks”, in <https://www.article19.org/wp-content/uploads/2017/09/170901-Legal-Analysis-German-NetzDG-Act.pdf>, 6.

[4] Article 10, European Convention on Human Rights: «1. Everyone has the right to freedom of expression. This

right shall include freedom to hold opinions and to receive and impart information and ideas without interference by public authority and regardless of frontiers. This Article shall not prevent States from requiring the licensing of broadcasting, television or cinema enterprises. 2. The exercise of these freedoms, since it carries with it duties and responsibilities, may be subject to such formalities, conditions, restrictions or penalties as are prescribed by law and are necessary in a democratic society, in the interests of national security, territorial integrity or public safety, for the prevention of disorder or crime, for the protection of health or morals, for the protection of the reputation or rights of others, for preventing the disclosure of information received in confidence, or for maintaining the authority and impartiality of the judiciary».

[5] See <https://www.coe.int/en/web/freedom-expression/hate-speech> .

[6] See Section 3 (2) 2. Network Enforcement Act.

[7] See Section 1 (1) Network Enforcement Act.